

NO TAP

*Raccolta di testi riguardo
alla lotta contro la
costruzione del Gasdotto
tra Europa ed Azerbaijan*

Introduzione

Recentemente abbiamo assistito all'esplosione della mobilitazione, nella provincia di Lecce (Puglia), contro la costruzione del TAP (Trans Adriatic Pipeline), il gasdotto lungo circa 1850 chilometri che partirà dall'Azerbaijan fino alla Turchia (Tanap: Trans-Anatolian Natural Gas Pipeline) per poi passare da Grecia e Albania, attraversare il mare Adriatico, e giungere nel litorale Leccese.

Nelle diverse giornate di mobilitazione si sono registrate cariche da parte delle forze dell'ordine contro i dimostranti che contestavano l'inizio dei lavori davanti ai cancelli del cantiere, vicino alle campagne di Melendugno (LE). Nonostante le offensive poliziesche i contestatori non si sono rassegnati e hanno continuato a portare avanti la lotta tramite blocchi stradali in cui sono stati bloccati i mezzi diretti al cantiere intenti a spostare gli ulivi che si trovavano sul percorso del tunnel. Il fatto che ci siano state queste giornate di conflitto dimostra che le vie burocratiche, istituzionali e le pratiche di dissenso nei limiti della "legalità" non potranno scalfire o fermare un'opera di tali dimensioni come il TAP. Il gasdotto TAP, infatti, si inserisce a pieno regime tra i bisogni del sistema economico technoindustriale e dei governi.

Le ultime guerre del XX-XXI secolo, dal Nord Africa all'Oriente, sono state anche generate dal bisogno di controllare risorse come il gas, il petrolio e dagli interessi geopolitici ed economici che ne derivano: basti pensare ai rapporti che avevano paesi come gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita, i cui interessi giravano intorno all'ambito dei combustibili fossili, dato che entrambi i paesi sono da considerarsi tra i maggiori produttori di questo "oro nero". Diverse analisi geopolitiche ipotizzano come l'Arabia Saudita sia la culla ideologica di Daesh (IS), come la nascita di questa organizzazione politica dell'islam la possiamo far risalire ai conflitti che si sono svolti in Iraq, dove gli Stati Uniti, uno dei maggiori produttori e consumatori di petrolio, ebbero un ruolo da protagonisti. La realizzazione del TAP è una delle pile che fa funzionare la macchina dell'economia capitalista e del suo dominio, a partire dal fatto che il progetto della grande opera costa diversi miliardi di dollari e che ad essere coinvolte nell'opera sono per la maggior parte privati, cioè le grandi multinazionali energetiche. Esse sono tra i responsabili di guerre, massacri, devastazioni in giro per il mondo; ovvero di ciò che costringe migliaia di persone a fuggire dalla propria casa e cercare una possibilità di sopravvivenza altrove.

Costruire questo gasdotto, inoltre, vuol dire dare più potere al presidente turco Erdogan, in quanto gli permetterebbe di controllare una parte del rifornimento di gas verso l'Europa. A fronte degli arresti di massa, la repressione dei kurdi, le derive autoritarie e religiose del suo governo, nessuno della democratica UE si pone il problema di che arma stia costruendo e mettendo tra le sue mani?

Anche i personaggi che appoggiano la realizzazione di questa opera sono soggetti legati ad industrie e multinazionali, come Leonardo (ex Finmeccanica), produttrice di armamenti “da difesa”, che nello sponsorizzare alcuni prodotti, per esempio i siluri prodotti a Livorno dalla ex Whitehead Sistemi Subacquei, pubblicizzano tutte le loro caratteristiche formidabili, tranne ovviamente l’impatto sull’ambiente e sugli esseri viventi, forse per non rovinare la sorpresa. Ma a tifare per il TAP ci sono anche personaggi legati alle istituzioni, membri appartenenti a partiti politici come SEL (Sinistra Ecologia e Libertà) che predicano la politica “verde” appoggiando infrastrutture devastanti e nocive per l’ambiente, come appunto il TAP. In fondo non è poi una cosa così tanto nuova, succede infatti molto spesso che partiti socialdemocratici e non, “difensori” del verde e dell’ambiente si schierano poi proprio dalla parte di chi lo devasta e saccheggia.

Questo tipo di lotte, però, agisce anche su un altro piano. La messa in discussione di questo tipo di Grandi Opere, come anche la TAV, non avviene solo e soltanto a causa dell’impatto ambientale o dell’arroganza del potere nel processo decisionale: in qualche modo si percepisce, più o meno cosciente a seconda dei momenti e dei singoli, l’idea che gli interessi del potere, del sistema, dello Stato, non siano gli interessi degli individui che vivono un determinato territorio.

Esiste quindi uno scollamento tra i rispettivi bisogni, esistono delle necessità a cui lo Stato e il Capitale non forniscono soddisfazione (la possibilità di autodeterminare il luogo in cui si vive o di non svenderlo all’industria, per esempio). Questa è una percezione da approfondire e radicalizzare, perché solo in questa percezione si può giustificare realmente un’opposizione e una lotta che mettano a rischio la libertà di chi la conduce: il TAP (o il TAV, l’aeroporto, la discarica, il CIE, l’autostrada, l’EXPO, il MUOS, i G con i più svariati numeri al seguito) non va fatto né qui né altrove perché esso è necessario al funzionamento di questo mondo, e proprio in quanto necessario ad un mondo che rifiutiamo vogliamo fermarlo.

Per muovere gli ingranaggi dell’industria e per azionare le presse, infatti, serve una forza disumana, energia a non finire. Oltre a quella di miliardi di persone, bloccate alla catena di montaggio o davanti allo scaffale di un supermercato pronte a consumare ciò che altri hanno prodotto, e di cui non possono fare più a meno, ecco che occorre spremere ogni singola quantità di energia dal pianeta, intrappolata nei legami chimici della materia. Centrali nucleari provano ad imbrigliare la potenza degli atomi, cercando di controllare e gestire il pericolo radioattivo. Impianti termici bruciano tonnellate e tonnellate di gas e petrolio per muovere le turbine che produrranno l’elettricità. Distese di pannelli fotovoltaici e pale eoliche ci daranno l’illusione che questo modo di vivere sia riformabile, e

che un'alternativa ecologica e pulita, che non conduca al disastro, sia possibile. Tutta questa energia viene ben presto convogliata in enormi elettrodotti che la faranno giungere nelle nostre case, per alimentare i nostri televisori, i nostri rasoi elettrici, i cellulari e gli spremiagrumi automatici. Essi sono il sottile filo a cui le nostre megalopoli sono appese per non crollare sotto le loro contraddizioni: la spada di Damocle del blackout pende sull'alienazione e la spersonalizzazione in cui tutti siamo ridotti, vampirizzati davanti ai nostri schermi e ai nostri frigoriferi ben pasciuti, che un giorno potrebbero spegnersi. Magari definitivamente.

Ed è in questo scenario che TAP vuole essere una soluzione del sistema ai problemi stessi del sistema. Solo che ai problemi del sistema pensiamo sia giusto non fornire le sue risposte, ma il desiderio di qualcosa di *altro* e *diverso* che cova sotto lo scorrere della normalità. Come per la brace sotto la cenere, queste lotte sono l'occasione per riattizzare l'incendio sociale. Cosa non facile, a fronte di chi invece rema verso la pacificazione e la creazione di un nuovo potere politico. Provare è difficile, e probabilmente il tentativo fallirà, ma in ogni caso si saranno aperte finestre di *possibile* che altrimenti sarebbero rimaste sbarrate.

Perché parlare di TAP a Pisa? Il sistema ha la forza di essere *Ovunque* ed interconnesso al suo interno. Ma questo dà anche la possibilità, con la giusta intelligenza e capacità di osservare, di trovare in ogni città un modo per agire. In ogni caso parlare di un metodo di analisi che provi ad interconnettere diverse "*critiche*" non può che dare un buono spunto per la riflessione riguardo all'approccio che si ha di fronte alle cose che accadono intorno a noi.

Questa selezione di testi chiaramente è parziale, e il fatto che un testo è stato ritenuto significativo non vuol dire che ci sia il completo accordo con esso.

7 Aprile 2017

Dall'altra parte Contro il gasdotto TAP e i suoi sostenitori

Puglia: servitù di passaggio e terra di accumulazione di fonti energetiche

Trovandoci a discutere del progetto del gasdotto TAP e delle modalità da porre in campo per provare a contrastarne la realizzazione, ci siamo chiesti – tra l'altro – i motivi per cui la Puglia si trovi ad essere utilizzata come servitù di passaggio e accumulazione di fonti energetiche. Una domanda, questa, che chiunque abbia l'accortezza di guardarsi attorno dovrebbe

porsi, se solo prestasse attenzione alle enormi distese di pannelli solari che hanno soppiantato i campi agricoli e alle torri eoliche che hanno modificato l'orizzonte e il nostro modo di guardare, cambiando quindi la relazione sociale che intercorre tra i nostri sensi e il modo di percepire l'ambiente circostante.

La posizione geografica della regione ha senz'altro contribuito a creare queste condizioni, così come accaduto anche altrove. Per esempio, tutte le regioni meridionali sono state colonizzate dal fotovoltaico, un po' per ragioni ovvie, quali il fatto che le giornate e la quantità di sole che si riesce a sfruttare sono maggiori

rispetto ad altre zone d'Italia, ma non solo. La Puglia, insieme alla Sicilia, sono regioni che nello scacchiere europeo occupano posizioni di rilievo, essendo le zone più periferiche che si aprono verso nuovi mercati – energetici e non – e verso aree del mondo non ancora “pacificate” secondo quelli che sono i parametri occidentali. Appropriarsi e sfruttare le loro fonti energetiche è un buon modo per imporre la propria egemonia. Non è un caso che in Sicilia arrivino gasdotti provenienti da giacimenti nordafricani e in Puglia sia previsto l'approdo di uno – TAP appunto – proveniente dal Mar Caspio e da una ex repubblica sovietica. E non basta, perché TAP è solo uno dei gasdotti che potrebbero approdare in Puglia, essendone previsto un altro a Otranto (IGI Poseidon, sempre proveniente dal Mar Caspio) ed un altro ancora da Israele, chiamato East Med. Questi per adesso.

Un altro buon motivo per puntare sulla Puglia è senz'altro quello del ricatto economico che, nel Mezzogiorno depresso, è certo un buon incentivo per molti. Svendere i propri terreni per la durata di vent'anni, per esempio, rendendoli sterili e guadagnando una parte infima rispetto ai profitti di chi lo gestirà, è scrupolo che non turba i sonni di molti. E siccome ad impiantare i pannelli sono per lo più immigrati schiavizzati e spesso non retribuiti, come negli anni si è dolorosamente constatato, e che gli altri posti di lavoro sono quasi esclusivamente quelli legati al controllo degli impianti ad opera di istituti di vigilanza (e talvolta al loro furto, ma questo non è ponderato nella voce “posti di lavoro” nelle statistiche...), furbescamente gli imprenditori hanno capito che questo era un tasto su cui battere. L'ex presidente di Confindustria, Marcegaglia, per esempio, ha impiantato a Taranto l'azienda per produrre i pannelli solari, così come la multinazionale danese Vestas ha fatto per l'eolico ma ora, ad alcuni anni di distanza, con la

chiusura di questi impianti, la maschera del ricatto occupazionale sta cadendo definitivamente. TAP sta giocando, paradossalmente, proprio la stessa carta per cercare di farsi accettare, parlando di un numero imprecisato di posti di lavoro da offrire ad aziende o persone locali, sia in fase di costruzione del gasdotto che di gestione della futura centrale di depressurizzazione del gas. A parte la fumosità, interessata, dei dati forniti da TAP riguardo al numero delle ipotetiche unità lavorative, non viene chiarito che per realizzare e gestire una simile opera sono richieste figure professionali di altissima specializzazione, e non certo dei comuni disoccupati; si tratterà, nella pratica, non solo di figure che non risentono certo di disoccupazione e crisi economiche, ma di individui che per percorso di studi, specializzazione e ruolo sociale, impongono una tecnicizzazione della vita che ci rende sempre più succubi dei pochi che, appunto, ne detengono le conoscenze, e dell'idea di sviluppo e di progresso di cui sono portatori.

Un altro amo lanciato per abbindolare gli allocchi è quello del risparmio economico che ne deriverebbe sulla bolletta del gas ma, a parte la spudorata menzogna, perché il metano è destinato al mercato europeo, se anche fosse, saremmo disposti a chiudere gli occhi in cambio delle briciole che ci lasciano cadere dal loro ricco banchetto? Cedere se stessi, le proprie vite e i territori a chi crede che tutto possa essere comprato, è solo la più abietta forma di prostituzione.

Accanto al ricatto salariale, è possibile che i vari specialisti che indagano il tessuto sociale abbiano identificato nella popolazione pugliese, e salentina in particolare, una notevole dose di rassegnazione e fatalismo, effettivamente presente – purtroppo – in buona parte di essa. Da troppo tempo abituata ad una gestione clientelare della vita, per cui ci si rivolge al famoso “santo in paradiso”

per ottenere qualunque cosa, decenni di pacificazione sociale hanno intorpidito le menti e sclerotizzato i cuori di molti, incapaci di pensare che lottando, e non mendicando, sia possibile ottenere quanto si vuole. Non riuscire a percepire come un nemico chi voglia imporre le proprie scelte sulla nostra testa o credere che sia troppo grosso per poterlo combattere, è una mentalità che porta inevitabilmente alla rassegnazione o alla delega, pensando che altri – e non noi in prima persona – possano tutelare le nostre vite meglio di noi stessi.

La sciagura di avere un Governatore considerato persona sensibile e che vanta tra il nome del suo partito la parola “ecologia”, ha anch'essa incrementato l'accumulo di nocività energetiche in Puglia. Il fatto che alcune fonti di energia – quali appunto eolico e solare – vengano considerate “rinnovabili”, ha permesso la loro proliferazione ben al di là di quelle che potevano essere le esigenze private dei singoli, trasformando la regione in una fabbrica di produzione ed accumulazione di energia e, per conseguenza, in una riserva di sfruttamento a disposizione di qualunque industria. Col metano che TAP intende far approdare a San Foca accadrà lo stesso, se pensiamo che anche questo tipo di gas viene considerato una “energia pulita”. Bisogna infatti subito sciogliere un equivoco alimentato ad arte dai sostenitori del gasdotto, perché il gas che trasporterà non servirà certo ad accendere le poche lampadine a risparmio energetico che abbiamo in casa, né potrà sostituire altre fonti energetiche considerate più dannose – quali il carbone utilizzato nella centrale di Cerano – ma, semplicemente, andrà ad affiancare tutto ciò che già è presente; in pratica, servirà solo alle fabbriche per incrementare le loro produzioni di merci inutili che ci rendono sempre più dipendenti da “beni” di cui, fino al giorno prima, non avevamo bisogno, alimentando nuove forme di nocività in una spirale

senza ritorno né vie d'uscita. Basti pensare alla MAT, un elettrodotto ad altissima tensione in costruzione in Spagna, che ha lo scopo di trasportare l'energia prodotta in eccesso in varie zone d'Europa, contro la quale si è sviluppata una forte opposizione, in quanto portatrice di nuove nocività e malattie.

Alla luce di tutto ciò, si capisce come la Puglia, e il Salento con essa, sia sottoposta ad una vera e propria opera di colonialismo energetico perché, se le parole hanno ancora un senso, il colonialismo altro non è che una politica di dominio imposta da alcune potenze a danno di un determinato territorio e popolazione.

Perché siamo contro il gasdotto TAP

Il gasdotto che si vuole realizzare è una nocività. Lo consideriamo tale anche a prescindere da tutte le singole caratteristiche che si possono analizzare, come faremo, quale per esempio l'inquinamento che esso causerà. Nel senso che, se anche i suoi difensori potessero mai dimostrare – e non possono farlo – che quest'opera è assolutamente non inquinante, essa resterebbe pur sempre una nocività in virtù dell'idea che la sorregge, nel senso che è già di per sé un pensiero nocivo credere giusto costruire un'opera mastodontica, attraversando territori di ogni tipo per quasi 900 km, per trasportare gas e produrre energia di cui non esiste nessun bisogno, se non quello economico di pochi profittatori.

Per quanto provino ad affermare il contrario, il gasdotto è certamente un'opera inquinante, da quando nasce nel mar Caspio fino al suo ipotizzato arrivo nel Salento e non può essere diversamente, a prescindere dai dati tecnici forniti dalla multinazionale che intende realizzarlo. È infatti impossibile il contrario, sia perché perforare il suolo in profondità, tagliarlo per mare e per terra per centinaia di km comporta inevitabilmente inquinamento, compreso quello dei mezzi che lavorano

per anni per realizzare l'opera, nonché quello causato dalle perdite di gas – nei mari, nel sottosuolo e in aria – che, seppure in percentuali minime, è ammesso dalla stessa TAP. Per non parlare, una volta sbarcato nel Salento, della centrale di depressurizzazione che andrebbe ad occupare un'area di 12 ettari e rilascerebbe comunque emissioni inquinanti, tanto che è stabilita una fascia di sicurezza attorno ad essa. A guardar bene, l'appropriazione di larghe fasce di territorio ad opera di una multinazionale non è da considerarsi anch'essa una forma di inquinamento, ambientale e sociale?

Il fatto è che, quando ci si trova di fronte ad interessi miliardari, tutto ciò non viene preso in considerazione; l'opera va imposta sulla testa di una popolazione che, secondo gli studi di chi vuole imporla, va considerata – testualmente – come una «*variabile non significativa*». Ecco, questa imposizione e questo essere considerati variabili e per di più non significative, dovrebbero da sole essere sufficienti a spingerci ad opporci a coloro che, con affermazioni simili, si manifestano per ciò che realmente sono: dei colonizzatori pronti a tutto pur di affermare i loro interessi. Dimostrare che siamo individui vivi, pensanti e significativi, con una dignità da difendere, mostrando loro tutta la nostra più viscerale ostilità, sarebbe davvero il minimo per non sentirsi sviliti e sconfitti nelle proprie vite e incapaci di fronte ai potenti e prepotenti di turno.

Qualora dovessimo decidere di farlo, c'è un aspetto che non possiamo ignorare. Da sempre, i potenti sono difesi da chi tutela le loro persone ed i loro interessi: lo Stato, che lo fa per mezzo del suo braccio armato, ovvero eserciti e polizie. Uno degli aspetti da considerare quando si costruiscono grandi opere è, infatti, l'inevitabile incremento di repressione e militarizzazione dei territori coinvolti. Si tratta, in pratica, di un pezzo di mondo in guerra che viene a trovarci nel giardino

di casa nostra. Si badi che questa non è una esercitazione retorica del linguaggio, ma un dato di fatto reale. Se volgiamo lo sguardo a quanto avviene nel territorio in cui si sta realizzando un'altra grande opera in Italia – e cioè la Val di Susa – vedremo come i militari e i mezzi impiegati nel controllo del territorio siano gli stessi che fanno rientro dall'Afghanistan. Insomma, i padroni del vapore ci fanno la guerra quotidianamente: è faccenda da tenere in considerazione nel valutare le risposte che vogliamo dare.

A tal proposito, esiste un aspetto che proprio non riusciamo a comprendere e che ci sembra surreale e grottesco: se nell'imporre un'opera, a tutela dei colonizzatori di turno c'è lo Stato, come dimostrato, come può ritenersi pensabile che, rivolgendosi a pezzi di quello stesso Stato questi possano essere dalla nostra parte ed andare contro se stessi? Una risposta difficile da fornire...

Insomma, chi davvero intendesse giocare la partita contro il gasdotto, deve tenere in conto che opporsi ad esso significherà anche, necessariamente, opporsi allo Stato e all'intero sistema economico e sociale. Possiamo infatti affermare che la realizzazione di quest'opera è assolutamente rappresentativa del sistema in cui viviamo o, per meglio dire, che ci governa. Esattamente come per l'energia che dovrebbe produrre, l'intero sistema economico è fondato su un meccanismo di cui non abbiamo bisogno, ma a cui non possiamo sottrarci, ovvero su una produzione sempre maggiore di merci e di beni – materiali ed immateriali – fondamentalmente inutili ma che ci sono resi necessari con l'induzione coatta di necessità fittizie. Tutto ciò ha contribuito a creare una società sempre più energivora, in cui la quantità di energia richiesta per mandarla avanti, sempre più veloce verso il baratro, è destinata a non diminuire mai, e in cui questa energia viene sperperata nell'inutile tentativo di produrne

ulteriormente, accompagnando ad essa la creazione di nuove fonti di morte e di nocività. Basti pensare a quanto avviene con una qualunque centrale nucleare o – per restare vicino a noi – all’Ilva, che spreca quantità enormi di acqua ed energia per produrre cancro e tubi in acciaio, magari proprio quelli che saranno utilizzati nella costruzione del TAP...

Appare chiaro, quindi, che l’opposizione al gasdotto che si vuole far approdare a San Foca deve accompagnarsi ad una concezione della lotta più generale, e non per difendere il proprio orticello a discapito di quello del vicino, magari considerato già compromesso; si pensi all’ipotesi, più volte e da più parti ventilata, di spostarne il terminale a Brindisi. La logica che ci accompagna non deve essere quella localistica del “*padroni a casa nostra*”, bensì quella solidale del NO al gasdotto né qui né altrove, perché una nocività impiantata lontano da casa nostra resta pur sempre una nocività che danneggia qualcun altro, un altro in cui bisogna necessariamente identificarsi e riconoscersi, in quanto vittima delle stesse logiche di profitto che danneggerebbero noi ed il Salento.

Corsa al gas e accaparramento di fonti energetiche. Su alcuni possibili motivi

A parte produrre merci, che scopo ha l'accaparramento e l'accumulazione di gas e fonti energetiche? Alla luce della folle corsa intrapresa, ci sembra una domanda di non poco conto.

Il motivo più banale che viene in mente, è quello di garantire standard di vita e comodità ormai irrinunciabili per chi vive nel mondo occidentale, contro le legittime aspirazioni di coloro che vivono nei cosiddetti paesi in via di sviluppo. Il metano, per esempio, serve anche ad alimentare riscaldamento e mobilità e la sua richiesta aumenta in maniera

proporzionale alla diminuzione di riserve di petrolio e conseguente aumento del suo prezzo. Lo stesso mercato automobilistico legato al metano è in costante crescita, così come gli utili ad esso correlati.

Ma oltre alle comodità ed al profitto economico legato a qualche particolare settore dell’industria, ancora più importante ci pare essere quello legato ad un tornaconto di tipo politico; negli scenari dei prossimi anni, infatti, con l’assottigliarsi sempre di più delle fonti di energia, fossile in particolare, chi ne avrà a disposizione di più potrà tenere in scacco e in condizioni di ricattabilità altre aree del mondo ed altre popolazioni, con tutto ciò che ne deriva in termini di Potere. Un Potere a cui, accettando di far arrivare il gasdotto nel Salento, ci si sottomette sempre più, contrariamente a quanto si è soliti credere. Se la falsa ipotesi di una diminuzione delle bollette porta infatti molti a vedere nel TAP una possibilità, cosa accadrà quando tutti saranno dipendenti dal gas e chi lo gestisce potrà praticare i prezzi che vuole, non essendo noi più in grado di pensare e garantirci alternative, per esempio per cucinare e scaldarci? Ed ancora, cosa succederebbe se, chi ha la mano sui rubinetti del gas, ad un certo punto decidesse di chiuderli per un motivo qualunque, per esempio per venderlo a più caro prezzo ad un altro acquirente più danaroso o per costringerci a recedere da una protesta o una rivolta?

Ipotesi che possono apparire fantascientifiche, ma su cui forse sarebbe necessario riflettere. Perché, come spesso si è visto, la fantascienza è un passo indietro alla realtà.

Osservazioni sui territori e le popolazioni coinvolte

In questo paragrafo si andrà ad osservare i rapporti – democratici – con cui le multinazionali in questione ed i vari Stati si relazionano agli abitanti dei territori di volta in volta interessati dalla

mega infrastruttura.

I rappresentanti di TAP, nei pochi incontri aperti al pubblico tenuti nel Salento, non hanno mancato di sottolineare come il discusso gasdotto potrebbe portare l'Italia e l'Europa a liberarsi dalla dipendenza energetica di paesi governati da voluttuosi dittatori, spesso mascherati da presidenti. Ebbene, nell'ottobre 2013 si sono svolte le elezioni presidenziali nello Stato in cui giacciono le risorse di "oro blu" da cui il tubo dovrebbe partire: l'Azerbaijan; elezioni che si sono concluse con l'ennesima riconferma del presidentissimo Ilham con oltre l'80% di preferenze. Il plebiscito, però, è stato sporcato dalla diatriba nata tra i due gruppi di osservatori spediti a Baku dai controllori continentali del capitalismo: Osce e Assemblée parlamentare del Consiglio d'Europa. Questa volta gli interessi dei poteri alle spalle delle suddette organizzazioni non devono essere coincisi alla perfezione, così alle orecchie dei *sudditi* occidentali sono giunte due versioni nettamente contrastanti. Gli osservatori dell'Osce hanno dichiarato che il voto è stato accompagnato da "*consistenti problemi e mancanze*", mentre per quelli dell'Apce si è trattato di "*elezioni libere, eque e trasparenti*". Potrebbe essere una casualità, ma proprio l'Unione Europea, tramite Kocijanic, portavoce del Commissario agli Affari Esteri europeo Cathrine Ashton, ha valutato TAP infrastruttura d'interesse strategico per l'UE.

Ma chi è Ilham Aliyev? Il padre, Heidar, era alla guida dell'Azerbaijan dal 1967, anno in cui fu nominato capo del KGB azero e lo rimarrà di fatto fino all'elezione del figlio. Sostenuto dai militari, Heidar Aliyev riesce con un colpo di stato a reimpossessarsi del potere perso dopo le prime elezioni *libere* seguite alla caduta dell'Unione Sovietica e con una serie di riforma spiana la strada all'elezione di Ilham, facendo dell'Azerbaijan il

primo esempio al mondo di repubblica presidenziale ereditaria. La transizione generazionale lacera il Paese, numerosi sono i casi di omicidi e rapimenti di chiunque si opponga o di chi, appoggiandoli, abbia colpevolmente accumulato troppo potere tra le proprie mani.

A ciò vanno aggiunte le vittime dell'ultimo conflitto con l'Armenia: 20 mila morti ed un milione di profughi; e le vittime dell'invasione dell'Iran dell'89, stimate intorno alle 600 unità. È evidente quindi, come TAP non veda l'ora, insieme all'Italia e all'Europa, di potersi finalmente affrancare dai dittatori grazie al nuovo metanodotto, collaborando con essi! Nel '94 Heidar Aliyev firma il cosiddetto "contratto del secolo" con un consorzio di compagnie petrolifere (l'angloamericana Bp Amoco, la norvegese Statoil e l'italiana LukAgip) per realizzare un oleodotto, riattivando, così, i rapporti diplomatici con i Paesi occidentali che, però, continuano a riconoscere il vecchio presidente destituito con il golpe e non lo stesso Aliyev.

Tornando al gas, questo viene estratto dai giacimenti del mar Caspio (costa orientale dell'Azerbaijan) per essere immesso in un gasdotto che, attraversato tutto il paese, arriva in Georgia e, da qui, in Turchia. Certo non è la via più breve, ma permette di evitare complicati accordi con l'Armenia, storica nemica sia degli azeri (turcofoni) che dei turchi. La Georgia rimane una delle più povere repubbliche dell'ex URSS. Le condizioni di vita delle popolazioni sono estremamente misere: almeno la metà dei georgiani vive al di sotto della soglia di povertà. Eppure continua a convogliare su di sé le attenzioni di Russia e Stati Uniti per via della presenza di fonti energetiche e, in misura maggiore, per il transito di un importante oleodotto e del gasdotto.

Anche qui, come in Azerbaijan, il leader indiscusso è stato un ex comunista,

al potere dagli anni '70 del secolo scorso, Shevardnadze. Anche lui viene scalzato dalle prime elezioni e torna al potere con un colpo di stato militare e, anche qui, tutte le elezioni svolte sono considerate dagli osservatori come "irregolari". Quando, infine, prende il potere un anti-russo e filo-americano come Saakashvili, la Georgia sveste i panni di "Bulgaria del Caucaso" e prende una posizione netta tra le due super-potenze. Così Mosca reagisce istigando e aiutando militarmente i separatismi interni al sistema georgiano: Abkhazia, Ossezia del sud e Ajaria.

Dal confine georgiano il metano entra in Turchia tramite il cosiddetto TANAP (Trans Anatolian Natural Gas Pipeline Project) che conduce il fossile fino al confine greco. Qui, si vuole solo riportare alla memoria come nella primavera 2013, il governo abbia introdotto leggi repressive, di forte stampo religioso e che invadono ancor di più la sfera privata dei cittadini. In estate ci sono state grosse dimostrazioni, ma il ligio presidente Erdogan ha potuto dare dimostrazioni della sua ampia tolleranza, conciliazione e riguardo per le esigenze del suo variegato popolo, e lo ha fatto ancora una volta reprimendo duramente, applicando alla sua popolazione ciò che da decenni viene applicato nei confronti dei Kurdi, repressi tra torture e violenze.

Il gasdotto fa rientro in Europa dalla Grecia, dove finalmente diviene TAP e, attraverso la parte continentale del paese, si collega all'Albania e off-shore all'Italia.

La Grecia, è risaputo, non vanta più neanche lo status di democrazia, ma si direbbe etero-crazia, cioè governata da altri. Infatti, i governi (tecnici o meno) che si susseguono dall'inizio dell'ennesima crisi - o ristrutturazione - del capitalismo, non devono far altro che mettere in pratica i dettami della famigerata Troika (BCE, UE e FMI). Con facile ironia si può dire che "fortunatamente" per gli ellenici, gli

organismi e gli interessi che la muovono sono da sempre "al servizio dei popoli", delle minoranze e degli individui che si rapportano a loro: ne siano esempio la vicenda della tv pubblica greca o le miniere d'oro nella penisola Calcidica, anche queste gestite in maniera fortemente repressiva.

L'Albania, candidata ufficialmente all'ingresso nell'Unione Europea, non può ancora farne parte perché, a detta del Presidente della Commissione Europea Barroso, sono necessari ulteriori sforzi nel campo della lotta alla corruzione ed al crimine organizzato. Sembra una barzelletta, soprattutto se si pensa alla situazione di alcuni paesi fondatori, ma è proprio così.

Il paese delle aquile ha dovuto subire una gravissima crisi economica nel '97 che l'ha portata sull'orlo di una guerra civile. Il fallimento a catena di una serie di finanziarie che avevano rastrellato i risparmi della gente ridusse la popolazione sul lastrico. La rabbia popolare portò a scontri armati che dilagarono in tutto il paese, provocando circa 1500 morti ed un nuovo esodo in Grecia, Italia e nord Europa. All'epoca del disastro economico era Presidente della Repubblica Sali Berisha (1992-1997) e proprio lui divenne, tra la preoccupazione generale, Primo Ministro negli anni degli accordi con TAP (2005-2013). Oggi l'Albania è una nazione dove il sistema economico liberista si sta sviluppando a velocità sostenuta, realizzando in pochi anni ciò che altri Paesi hanno visto realizzarsi in decenni (grattacieli, industrie, infrastrutture), con quello che tutto ciò comporta per lo stravolgimento della vita dei suoi abitanti e dell'ambiente.

Il metano, dopo aver attraversato le due regioni d'Europa che per antonomasia sono considerate instabili (Caucaso e Balcani), sbarca in Italia. È necessario spendere qualche parola per l'immaginifico

progetto che hanno in mente diversi illuminati politici: trasformare la Penisola in un hub del gas europeo. Come si leghi al progetto la questione del continuo calo di richiesta del mercato per il fossile non è dato saperlo, in più ci si chiede come sia possibile fare di un territorio come quello italiano l'autostrada e la riserva del gas europeo. Lo si chiede perché lo Stivale è praticamente tutto soggetto a rischio sismico e idrogeologico, ci sono montagne e vulcani, terreni sulfurei, carsici e coste franabili.

Questo "viaggio" tra le Nazioni che dovranno essere attraversate dal gasdotto porta a considerare che *"l'aumento degli approvvigionamenti e la diversificazione delle fonti di gas per i mercati europei"*, siano frutto di logiche economiche che niente hanno a che fare con le popolazioni e i luoghi coinvolti. Al contrario, queste logiche, oltreché finalizzate all'accaparramento delle materie prime, come il gas naturale nel caso specifico, tentano di mettere in concorrenza il gas delle regioni mediorientali con quello di Russia, Algeria, Libia, a esclusivo vantaggio delle società energetiche, con tutto quello che ciò comporta a livello di occupazione dei territori camuffata da interventi umanitari quando le situazioni di instabilità politica esplodono; si pensi all'Iraq, all'Afghanistan e la Libia e le guerre mosse nei loro confronti anche per il controllo diretto delle fonti energetiche. A ben vedere, questo vantaggio di cui TAP ha parlato, non si riesce proprio a riconoscerlo. Molti già lo sapevano semplicemente perché la democrazia figlia del capitalismo è una parola vuota. L'immagine che la rende al meglio è quella di due lupi ed una pecora che, democraticamente, decidono cosa mangiare a cena.

Conseguenze: cantieri e scenari possibili

Cosa comporta realizzare e condurre

un cantiere come quello per l'infrastruttura in questione per il territorio su cui insiste e per gli abitanti che ci vivono?

Uno degli aspetti più importanti riguardo le conseguenze sociali che ha realizzare un cantiere così vasto, in barba alla manifesta contrarietà della popolazione, consiste nell'inevitabile militarizzazione del territorio (basti pensare alla scorta armata che già lo Stato assicura ai rappresentanti di TAP quando sono in pubblico) Il Salento sconta già abbondantemente la servitù militare all'Italia, agli USA ed alla NATO, inoltre, l'essere terra di confine verso Paesi terzi all'UE, lo ha reso più volte interessato al fenomeno suddetto.

Oltre allo squallido militarismo che già influenza il modo di vivere e di pensare delle persone che abitano questa e molte altre terre, l'intensificarsi della militarizzazione comporterà tutta una serie di disagi per la popolazione e per l'ambiente e, non si illudano i legalisti, non comporterà un aumento della sicurezza, anzi. I militari che scorrazzeranno "allegrementemente" anche per queste zone del Salento non si cureranno di proteggere abitazioni e proprietà, non aiuteranno chi rimanesse con l'auto in panne e men che meno interverranno se constateranno una qualche palese violazione di chi, lavorando nel cantiere, creasse un danno ambientale. Al contrario saranno prontissimi a perseguire chiunque solo sospettino sia contrario all'opera. Quando ci saranno posti di blocco ogni due chilometri, a volte veri e propri check-point, per fare perquisizioni di mezzi e personali, causando intoppi e ritardi, sarà concesso il transito ai soli residenti, sarà obbligatorio motivare ogni spostamento ed obiettivo della visita nella zona e molto altro ancora. E non ci sarebbe da meravigliarsi se si assistesse all'incriminazione di pescatori e contadini perché in possesso di oggetti contundenti come piombi da lancio o zappe! Per rendere un'idea di ciò che ci

aspetta, si porta ad esempio un semplice dato che paragona due zone che l'Italia ha "gradito" militarizzare: Herat in Afghanistan, "missione di pace all'estero", 1 militare ogni 517 abitanti; Chiomonte

in Val Susa, "mantenimento dell'ordine per un'opera strategica", 415 soldati su 931 residenti, praticamente un militare ogni due abitanti.



Adesso tocca a noi

Il tempo della mediazione è finito.

L'avvio dei lavori di Tap, con l'espianto dei primi quattro alberi dall'area di cantiere dove dovrà essere realizzato il pozzo di spinta, ha strappato il velo – nel caso ce ne fosse stato ancora bisogno – alle ultime illusioni di chi credeva che la via burocratica, istituzionale e giudiziaria, potessero realmente bloccare i lavori. Che questo genere di opposizione non potesse fermare un'opera gigantesca, che coinvolge più Stati e potentati economici fortissimi, era chiaro fin dall'inizio, così come era chiaro che qualche amministrazione comunale e qualche ricorso in tribunale non potessero bloccare un'opera considerata «di interesse strategico nazionale».

Ora che la Legge si sta schierando con se stessa, ora che le amministrazioni comunali dovranno riallinearsi alle direttive degli organi superiori e sono state richiamate all'ordine, ora che il governo regionale, novello Ponzio Pilato, ha lavato per bene le sue mani per sentirsi ed apparire incolpevole, non possiamo più farci illusioni. Non basterà più appellarsi alla sopravvivenza di alcuni ulivi per fermare le ruspe difese da un apparato di vigilanza privato. Non servirà a nulla affermare che si deturperanno le coste per impietosire imprenditori che hanno il cuore a forma di salvadanai. Non avrà senso puntare sullo sviluppo del turismo per far ragionare un mercenario a capo della sorveglianza di Tap. Non sarà opportuno chiedere alle forze dell'ordine di intervenire a tutela dei cittadini: sarà lo Stato a chiedergli di tenere d'occhio i cittadini.

Una sola strada è rimasta percorribile: quella del nostro intervento diretto, a tutela del territorio che viviamo, della nostra salute, delle nostre vite e della nostra dignità. Metterci in mezzo in prima persona per bloccare un'opera inutile e nociva, ennesimo progetto di devastazione calato a forza sulle nostre teste per i soliti interessi di pochi. I lavori veri e propri sono appena partiti e, fino alla completa ultimazione, saranno ancora lunghi. Possiamo ancora fare tanto per bloccarli e rendere difficoltoso il loro progetto costruito sulla nostra sopraffazione.

Ci saremo tutti?

[volantino distribuito il 21/3/17 davanti al cantiere TAP e a Melendugno]

Tra parassiti e avvoltoi

Da 8 a 500 in pochi giorni. Sono i numeri dei manifestanti che nei pressi di Melendugno, in Salento, si sono messi in mezzo per bloccare i lavori in un cantiere del Tap. La questione era nota da tempo, ed è bastata la determinazione dei pochi per accendere quella dei molti. Senza dover elemosinare consensi preliminari, senza ricorrere a patetici travestimenti da piacioni. Salita alla ribalta delle cronache, la vitalità della lotta contro il Tap sta ovviamente attirando l'attenzione dei soliti parassiti della politica, incravattati parlamentari o trasandati militanti che siano. Stanno calando come mandrie sul Salento, spingendosi l'un l'altro con la sella in mano. Ce n'è per tutti i disgusti.

C'è l'ex presidente della regione Puglia, Nichi Vendola, il quale da un lato incensa la difesa degli ulivi della sua terra e dall'altro assicura che *«non c'è stata una preclusione ideologica nei confronti della discussione sul mercato del gas nello scacchiere geopolitico del Mediterraneo»*. Bisogna essere concreti, pratici, più realisti del re: non si tratta di preclusioni ideologiche, si tratta di interessi economici e politici! Il gasdotto va fatto, altro che! E va fatto in Puglia, certo! Ma non in quel punto, semplice. *«Quello che davvero è incredibile è che a fronte degli 865 km di costa pugliese sia stato scelto per l'approdo del gasdotto Tap il territorio di Melendugno (Lecce): un concentrato singolare di bellezza e soprattutto un giacimento straordinario di ricchezza naturalistica ed archeologica»*. I governanti nei palazzi di Roma sono zucconi, non capiscono che simili progetti non possono né infierire su chi si ritrova già con i veleni fino al collo (anche grazie a Vendola, per altro), né colpire chi potrebbe venire sfruttato per bene attraverso l'industria del turismo. Si fossero informati, almeno, avessero chiesto... tutto sarebbe stato più semplice: *«prima c'era l'obbligo dell'intesa*

tra Roma e la periferia, ora Palazzo Chigi consulta la periferia e poi fa come gli pare». Si tratta di una arroganza davvero disdicevole, perché fa a meno di ricorrere alle figure dei Grandi Mediatori i quali si vedono così messi in disparte, arretrati dietro le quinte del palcoscenico, senza uno straccio di ruolo e di prebenda di una certa importanza. Povero Vendola...

Dopo il vecchio politico che consiglia mugugnando, il giovane politico che scalpita sbraitando. Alessandro Di Battista, maggiordomo del Grillo, è convinto che lo Stato di cui egli è rappresentante e difensore non abbia nulla a che vedere con il Tap, la cui intera responsabilità va attribuita al *«potere finanziario che impone opere inutili come il Tap sulle spalle dei cittadini»*. È la solita favola che da anni ci viene raccontata, quella di un potere politico talvolta birichino ma tutto sommato bonario che viene adescato e traviato da un potere finanziario malvagio. I due si sono incontrati per puro caso, non si conoscono, non hanno alcun legame, sia chiaro! Se siamo tutti nei guai è perché il primo è tanto ingenuo, mentre il secondo è tanto subdolo. Ah, se solo il potere politico venisse affidato alle persone giuste! Allora sì che... che... che... Anche il maggiordomo, come l'ex presidente della regione, sa bene dove batte il suo cuore: *«noi vogliamo uno Stato sovrano dal punto energetico»*. Ecco qual è il problema: perché devastare il territorio per sfruttare le risorse energetiche di altri paesi, quando si può devastare il territorio per sfruttare quelle del proprio paese? Che le fabbriche continuino a funzionare, che le merci continuino a circolare, che questo miserabile mondo continui a girare, ma che lo faccia usando energia made in Italy. Smessi i panni del giustizialista che si eccita al tintinnare delle manette, Di Battista ha tirato fuori la pelliccia da leone e da scaltro stratega non lesina esortazioni e suggerimenti tattici a chi lotta: *«andate*

al presidio e non dovrete sbagliare niente, non dite nemmeno le parolacce... mettetevi una cravatta se necessario». Manifestanti, fate i bravi ragazzi e andate a bloccare i cancellotti del cantiere!

Non solo i politici di fama, pure quelli affamati si interessano alla lotta contro il Tap. C'è l'immondo Luca Casarini il quale, nella sua eterna caccia a una riserva elettorale in grado finalmente di mandarlo lassù, va in estasi davanti a quanto vede configurarsi in Salento: *«mi sembra una lotta straordinaria: ci sono i sindaci, ci sono tanti giovani...».* Casarini, quando vede una fascia tricolore, si sente a suo agio, è come se fosse a casa. Per lui i movimenti devono possedere *«caratteristiche costituenti»*, per essere efficace l'opposizione deve riuscire a creare una condizione precisa: *«l'intreccio tra istituzioni locali e movimenti».* Questo intreccio *«è un elemento di forza perché quando i poliziotti devono caricare uno con la fascia tricolore oppure quando hanno davanti delle famiglie che probabilmente sono venute perché c'è il loro sindaco, è una cosa diversa che caricare un ragazzo».* Dunque, i sovversivi che vogliono combattere i progetti dello Stato devono ingraziarsi i piccoli rappresentanti dello Stato al fine di evitare la repressione scatenata dai grandi rappresentanti dello Stato. Bizzarro suggerimento su cui vale la pena soffermarsi un attimo. Già l'idea di usare sindaci e famiglie come scudo protettivo anti-manganello la dice lunga sul conto di chi coltiva simili nobili propositi. Ma che dire della lungimiranza di chi affida i propri desideri di trasformazione sociale alla radicalità dei piccoli rappresentanti dello Stato, perennemente stretti fra ordini dall'alto e spinte dal basso? Può un sindaco, ovvero un funzionario dello Stato, andare risolutamente contro lo Stato stesso? Per Casarini non si tratta di fare a meno dell'autorità, ma di modificarla: *«Cambia anche il concetto*

di autorità: i sindaci che sono qui sono le istituzioni perché le istituzioni sono il luogo in cui i conflitti si trasformano in progetti, mentre la legge impone». E chi fa la legge: il potere finanziario brutto e cattivo? Oppure proprio quelle istituzioni da cui si continua a pretendere rispetto, ad aspettare soccorso, anziché iniziare a metterle in discussione e trattarle con l'ostilità che meritano?

A proposito di sindaci, la voce di alcuni di loro è scesa dalla montagna settentrionale perennemente ribelle per arrivare sulle spiagge del mare meridionale solitamente frivolo (la coscienza non si misura, l'altitudine sì). I sindaci della Valle di Susa si lagnano del fatto che *«troppo spesso gli Amministratori locali e i cittadini non vengono ascoltati e coinvolti nelle decisioni che li riguardano»*, motivo per cui non possono *«che rinnovare i nostri appelli per un paese migliore, che guardi alle opere utili e necessarie, piccole e concrete».* Ovviamente gli Amministratori locali amministrano per conto del governo centrale, sono ai suoi ordini e dipendono dai suoi finanziamenti. Se ogni tanto può capitare che difendano i cittadini contro le prepotenze del governo, resta il fatto che il loro compito è servire e rappresentare lo Stato. Ecco, allora, a chi lanciano i loro appelli? Chi dovrebbe decidere dell'utilità, della necessità, della limitatezza e della concretezza delle opere da intraprendere? Sono quasi imbarazzanti questi sindaci della Valle di Susa, i quali esprimono *«comprensione e un ideale abbraccio ai nostri colleghi del Sud che difendono la loro terra e cercano di ridurre la distanza tra la gente e le Istituzioni».* Il loro pensiero va solo ai colleghi, di cui capiscono bene le ambascie. Non è facile stare in equilibrio quando si tengono i piedi in due staffe. Non è facile da un lato difendere la protesta della gente e dall'altro difendere la legittimità delle istituzioni.

No, non è facile. E da parte nostra faremo il possibile perché diventi sempre più difficile. Tutti questi parassiti della rivolta – siano essi aderenti a partiti «di lotta e di governo», o amministratori che vogliono tenere vicino la gente e le istituzioni, o militanti dalla conflittualità alternata – stanno calando in Salento per allenare i manifestanti alla «ginnastica

d'obbedienza», quella secondo cui esistono poteri buoni. Ma non troveranno solo coglioni e minchioni. Le istituzioni e i loro rappresentanti, piccoli o grandi che siano, non sono una possibile soluzione: sono il problema. Non vanno cercate, blandite e persuase. Vanno allontanate, criticate e combattute.

La guerra in casa

“Noi dobbiamo sgomberare l'area in ogni modo”. Queste le parole di un dirigente di polizia soprannominato “sicario”, di fronte a dei manifestanti seduti per terra che tentano di impedire ai camion di una subappaltata di Tap di uscire dal cantiere e portare via degli alberi d'ulivo, preludio di un inizio dei lavori per la realizzazione del gasdotto sulla sponda italiana. In questi giorni il vero volto dello Stato lo stanno conoscendo in tanti: manifestanti, singoli, addirittura sindaci con le fasce tricolori. Lo Stato, il suo Governo e il suo Parlamento passano sopra tutti quanti, non risparmiano proprio nessuno: la terra, gli alberi, le persone, le idee, il cuore, i corpi. Ciò che importa è tutelare la multinazionale Tap, di cui anche lo Stato italiano è parte, tramite Saipem e Snam, e consentirle di eseguire i lavori utili a costruire un'opera che nel Salento nessuno vuole e per le più svariate ragioni. E così lo Stato e l'Economia fanno vedere che cosa vuol dire essere in guerra, agire contro le popolazioni e i territori, ed è ciò che accade in ogni parte del mondo laddove gli interessi economici, il denaro, il profitto, lo sfruttamento delle risorse, della natura e delle persone sono la quotidianità.

In questi giorni ci sentiamo più vicini all'Iraq, all'Afghanistan, all'Azerbaijan, alla Nigeria, al North Dakota dove le risorse vengono depredate e i luoghi colonizzati. Ed è questo che è diventato il Salento ormai da decenni. Le nocività ambientali si aggiungono una a una, dall'affare Xylella che vuole favorire la trasformazione dell'agricoltura tradizionale in industriale, alle cosiddette energie rinnovabili, passando per Ilva e Cerano fino ai rifiuti tossici interrati da decenni nelle campagne salentine. Ora si aggiunge il gasdotto Tap il cui responsabile per la sicurezza, presente nel cantiere, è un contractor, un ex parà al soldo delle multinazionali in giro per il mondo. Un altro pezzo di guerra che ci deve far aprire gli occhi. L'autodeterminazione e la rabbia dimostrata in questi giorni da tanti individui che tentano di bloccare i mezzi di Tap, accerchiati da centinaia di uomini di forze di polizia, per impedire di espiantare gli alberi è una delle risposte che si potevano mettere in campo. Insieme al forte vento di tramontana, anche aneliti di vita e di sogno continuano a soffiare e le scintille attizzano il fuoco.

No Tap no Stato no Capitalismo

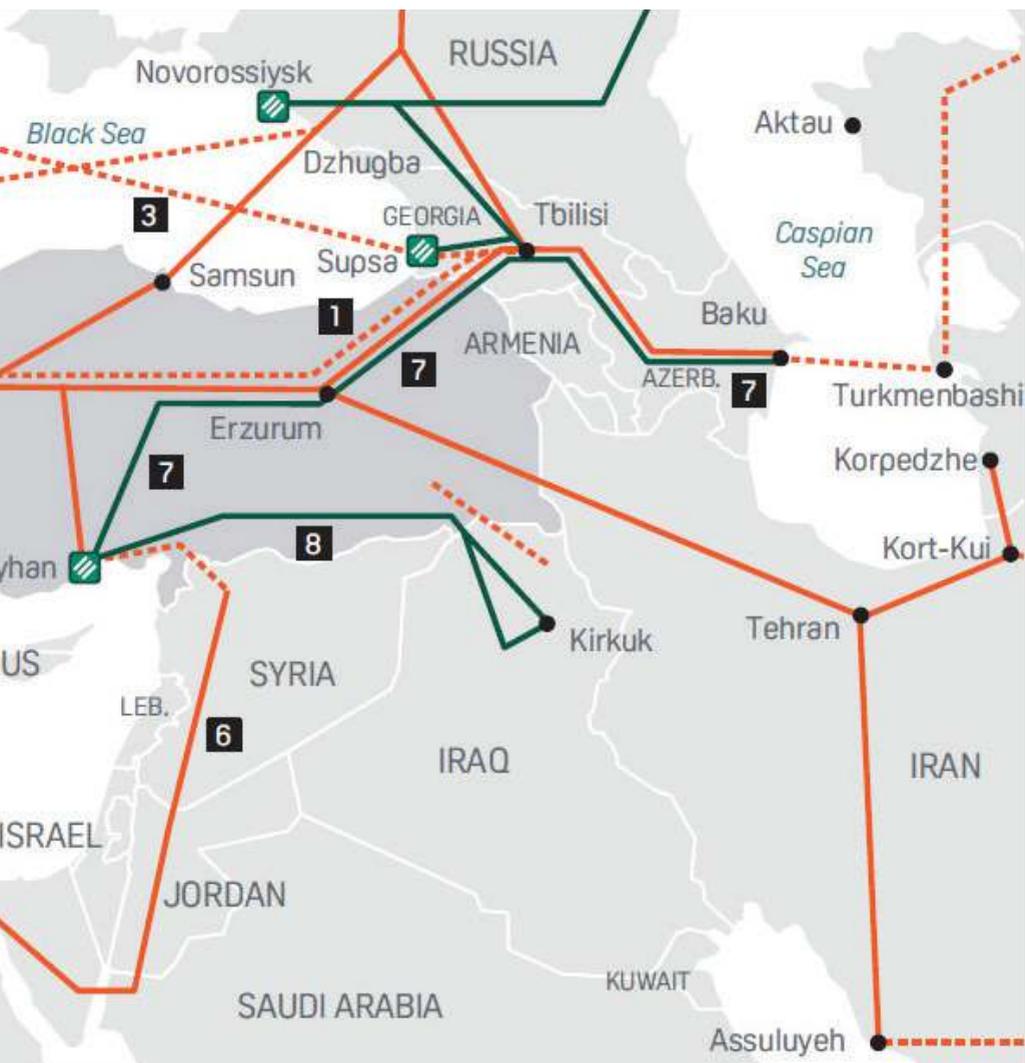
[Volantino diffuso a Lecce durante una manifestazione no tap 2/4/2017]



La distruzione di persone e di terre: la guerra del gas

Il 25 giugno del 2011 s'inaugura la costruzione di un nuovo gasdotto Iran-Iraq-Siria, che avrebbe dovuto entrare in funzione nel 2014-2016, soprannominato "gasdotto islamico", e che collega il North Dome/South pars (il più grande

giacimento di gas al mondo, fra Qatar e Iran), a Damasco. La possibilità di rifornire gas liquefatto all'Europa attraverso i porti del Mediterraneo della Siria mette in ombra il "gasdotto Nabucco" promosso invece dall'UE, e rischia di scontentare sia gli alleati che riforniscono gli stati e le economie occidentali di gas proveniente dal Golfo Persico e anche la Turchia, che viene di fatto estromessa.



Oltretutto il “gasdotto islamico” è in effetti un “gasdotto sciita” nel senso che dall’Iran sciita attraversa l’Iraq a maggioranza sciita approdando nel territorio nelle mani dello sciita-alawita Assad, ed è dunque visto di malocchio dalla “santa alleanza sunnita”. La Francia, invece, forte della sua storia, è in alleanza con gli anglo-americani ed appoggiata dalle petromonarchie, per spezzare l’asse sciita Iran-Siria-Hezbollah

e preparare la “nuova Siria”. Lo schema ricorda quello del 1920, quando Francia e Regno Unito decisero di spartirsi il Medio Oriente. La borghesia francese vuole creare le condizioni per realizzare un progetto di un gasdotto nuovo di zecca che da Qatar giunga all’Europa passando per la Turchia ed Israele, un gasdotto che metta in ombra non solo il “Nabucco”, ma anche il South Stream spezzando il quasi

oligopolio russo sul gas europeo. Per questo sin dall'inizio del conflitto siriano, la direzione operativa del DSGE (servizi segreti francesi) s'è impegnata ad inviare agenti speciali nel nord del Libano ed in Turchia con la missione precisa d'istruire e strutturare contingenti armati dell'ELS, raggruppare migliaia di disertori, reclutare combattenti "stranieri" e scatenare la guerra civile ora in atto in Siria. Oltre a questi agenti speciali vennero spediti in Siria diversi membri del "Comando delle operazioni speciali francese" (COS) per iniziare disertori e jihadisti alla guerriglia urbana contro l'esercito regolare di Assad. Il COS risponde direttamente agli ordini dello stato maggiore dell'esercito francese (CEMA). Lo scenario siriano s'è in questi anni complicato, scatenando una guerra totale dove non ci sono ne vincitori ne vinti, ma solo interessi geopolitici ed economici per accaparrarsi il primato energetico in Medio Oriente. Il gas si sa è altamente infiammabile, ma questa volta rischia di appiccare il fuoco a tutta la regione provocando un incendio di proporzioni inimmaginabili che rischia di diventare mondiale. Il grande assente, purtroppo, in questo scenario apocalittico, è il fuoco della dignità della rivolta contro questo schifo.

L'Arabia Saudita fornisce armi ai jihadisti, e il Qatar finanzia con milioni di dollari i mercenari di Al-Qaeda, visto che il paese ha forti interessi per costruire un gasdotto in Siria per poter vendere gas in Europa. La Turchia ha forti interessi, vi sto che ospita gli impianti di stoccaggio USA di Nabucco, il progetto euro-americano antagonista della "Gazprom" russa, e il Qatar ha proposto infatti un gasdotto dal Golfo alla Turchia. I capitalisti statunitensi difendono gli interessi economici del progetto "Nabucco" (progettato al fine di convogliare gas per 3900 km, dalla Turchia all'Austria, e trasportare 31 miliardi di metri cubi di gas naturale all'anno dal

Medio oriente e dalla regione del Caspio, ai mercati europei). Il nodo dello scontro fra potenze in atto in Siria è da cercarsi nel Qatar.

Per gli affari dello sceicco Hamad Al Thani, il regime di Assad, legato a doppio filo alla Russia di Putin, è un ostacolo rilevante. Il Qatar condivide con l'Iran la sovranità sul più grande giacimento di gas naturale al mondo: il South Pars-North Dome field, un bacino di gas naturale da 51 mila miliardi di metri cubi (pari al 20 % delle riserve mondiali), da cui Doha ricava gran parte della sua ricchezza. Il Qatar oggi è il terzo produttore di gas naturale al mondo, dopo Russia e Iran. Ma le sue esportazioni (77 milioni di tonnellate all'anno) sono dirette soprattutto verso l'Asia. Per arrivare all'Europa, il Qatar avrebbe bisogno che un gasdotto trasportasse il suo gas attraverso la Siria, provvista di sbocco sul Mediterraneo. Damasco, sotto pressione degli alleati russi, si è sempre opposta al progetto. Il gasdotto sarebbe una rivoluzione in termini geopolitici. La questione è così delicata che si mormora che il principe Bandar Al Sultan, capo dei servizi segreti dell'Arabia Saudita, già vicinissimo a Bush, abbia cercato di convincere Mosca a smettere di proteggere Assad assicurando che comunque il gasdotto qatariota non si sarebbe fatto. Ma Mosca non ha abboccato. Da sempre l'alleato principale della Siria è stata la Russia. Secondo un professore dell'università di California, Daniel Treisman, l'industria russa ancora fa i conti delle perdite causate dalle sanzioni internazionali in Iran (13000 milioni di dollari), e dalla cancellazione di contratti in Libia (4500 milioni di dollari). Anche per questo motivo la Russia non si può permettere di perdere anche la Siria, dove tra esportazione di armi e progetti agricoli o di infrastrutture, ha investito 19400 milioni di dollari. E per quanto riguarda la Cina? Il quotidiano

turco *Today's Zaman* ci fornisce una chiara idea degli interessi in gioco. "Nel 2011 la Cina è stata il principale partner commerciale della Siria, con esportazioni valutate in 2400 milioni di dollari." Una somma non molto importante quando si parla della Cina, ma che, unita alla fame di gas e di idrocarburi per sostenere il turbo capitalismo che contraddistingue la sua economia, nasconde il desiderio del colosso asiatico di contenere la presenza degli Usa e dell'UE nella regione.

Scheda d'approfondimento: Nabucco e TAP, gasdotti per l'espansione della superpotenza europea.

L'Unione Europea, per cercare di contrastare il dominio russo nel mercato energetico europeo, ha escogitato una pipeline alternativa che parte dalla Turchia e arriva fino al cuore dell'Europa: il Nabucco. Questo gasdotto nasce con lo scopo di liberare il capitalismo europeo dalle grinfie degli oligarchi russi... e originariamente, l'Iran, con le sue immense riserve di petrolio e gas, doveva fare parte del progetto. La Turchia, nelle nuove vesti pseudo-ottomane, è stata più che felice di assecondare le richieste dei suoi vicini europei snobbando quelle della Russia. Tuttavia, mutamenti nel gioco delle alleanze e nella definizione delle priorità hanno determinato ancora una volta l'impossibilità per l'Iran di prender parte ad un progetto internazionale. Quindi, nella seconda metà del 2010 (si veda *Today's Zaman*, novembre 2010) durante un incontro ad Ankara del Comitato Direttivo, le parti coinvolte nel piano Nabucco hanno deciso di escludere l'Iran. Ma ora, il Paese della Rivoluzione Islamica si è inventato una propria rotta di fornitura energetica; come riportato da alcune agenzie di stampa locali, "Iran, Iraq e Siria hanno firmato lunedì 25 luglio 2011 un Memorandum of Understanding (MoU) per la costruzione di gasdotti

designati al trasporto di gas iraniano verso i due Stati arabi nei prossimi 3-5 anni, con la possibilità di estendersi in futuro fino a Libano ed Europa. Stimato costare circa 10 miliardi di dollari, il progetto, lungo diverse migliaia di km e completabile entro 3-5 anni, può essere considerato un ulteriore elemento a supporto dell'esistenza di una nuova Guerra Fredda, quella che sta emergendo sull'onda del risveglio arabo. Il MoU è stato siglato dal Ministro del Petrolio iracheno Abdelkarim al-Luaybi, dalla controparte siriana Sufian Allaw e dal Ministro provvisorio del Petrolio iraniano Mohammad Aliabadi.

Nabucco (gasdotto)

Il gasdotto Nabucco è un progetto volto alla realizzazione di una nuova via di importazione del gas naturale proveniente dalla zona del Caucaso, del Mar Caspio e, potenzialmente, del Medio Oriente. Avrebbe dovuto collegare la Turchia con l'Austria. (considerando anche il tratto "Nabucco-west", accantonato ora dal TAP) Fra gli obiettivi dichiarati del nuovo gasdotto c'è il rafforzamento della sicurezza dell'approvvigionamento per i Paesi componenti il consorzio e per l'Unione europea nel suo complesso. Nel giugno 2013 il progetto del settore ovest venne accantonato in favore del concorrente Trans Adriatic Pipeline (TAP) Il progetto Nabucco è nato nel febbraio del 2002 a seguito dell'interesse di due compagnie, l'austriaca OMV e la turca Botas. Appena pochi mesi dopo, nel giugno, altre tre compagnie - la bulgara Bulgargaz, la romena Transgaz e l'ungherese MOL sono entrate a far parte del progetto. Nel febbraio del 2008 è entrata nel consorzio anche la tedesca RWE. Il 27 gennaio del 2009, durante il Nabucco Summit, la Banca Europea degli Investimenti e la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo hanno garantito un adeguato supporto finanziario alla realizzazione del gasdotto.

Infine, il 13 luglio 2009, è stato firmato ad Ankara l'accordo intergovernativo fra i Paesi partner, alla presenza del Presidente della Commissione Jose Manuel Barroso, del Commissario all'Energia Andris Piebalgs e dell'Inviato Speciale per l'Energia statunitense Richard Morningstar. Ognuno dei partner detiene il 16, 67% delle azioni della compagnia. La francese Gaz de France ha cercato di entrare nel progetto ma è stata costretta a rinunciarvi a causa dell'opposizione turca. Joschka Fischer, ex ministro del governo rosso-verde tedesco, è stato cooptato nel board della società e ne sarà consulente. Secondo il consorzio Nabucco, le fonti di approvvigionamento sarebbero molteplici, spaziando dal gas azero (il campo gigante di Shah Deniz), kazako e turkmeno del Mar Caspio a quello egiziano, iracheno e iraniano; Il Nabucco fa parte dei progetti infrastrutturali in campo energetico ritenuti prioritari dall'Unione Europea, essendo inserito nel cosiddetto Corridoio Sud di approvvigionamento del gas naturale. Ha ricevuto un finanziamento di 200 milioni di euro nel quadro del *"Programma di sostegno alla ripresa economica tramite la concessione di un sostegno finanziario comunitario a favore di progetti nel settore dell'energia"*.

Gasdotto Trans-Adriatico

Il Gasdotto Trans-Adriatico (conosciuto con l'acronimo inglese di TAP, Trans-Adriatic Pipeline) è un progetto volto alla costruzione di un nuovo gasdotto che dalla frontiera greco-turca attraverserà Grecia e Albania per approdare in Italia, nella provincia di Lecce permettendo l'afflusso di gas naturale proveniente dall'area del Mar Caspio (Azerbaijan) in Italia e in Europa.

TAP ha la propria sede centrale a Baar, in Svizzera, e uffici operativi in tutti i paesi attraversati dal gasdotto (Grecia, Albania e Italia). Gli azionisti attuali

del progetto sono la norvegese Statoil (20%), l'inglese BP (20%) l'azera SOCAR (20%), la belga Fluxys (19%), la spagnola Enagás (16%), la svizzera Axpo (5%). TAP è una delle infrastrutture di trasporto che apriranno il Corridoio Sud del Gas, consentendo l'accesso al mercato europeo delle gigantesche riserve di gas naturale dell'area del Mar Caspio. Il progetto è nato per volere della EGL, ora denominata Axpo, società attiva soprattutto nel trading di elettricità, gas e prodotti finanziari energetici, che nel 2003 iniziò uno studio di fattibilità conclusosi nel 2006 con parere positivo circa la realizzabilità tecnica, economica e ambientale del gasdotto. Il 28 giugno 2013, il Consorzio Shah Deniz II ha selezionato TAP come progetto vincente per il trasporto del gas dell'Azerbaijan in Italia e in Europa preferendolo al progetto concorrente Nabucco West. Il 19 settembre 2013 Enel, Hera, Shell, E.ON, Gas Natural Fenosa, Gdf Suez, Axpo, Bulgargaz e Depa hanno firmato a Baku con il Consorzio Shah Deniz II i contratti di fornitura per la più importante vendita nella storia del gas (stima: 130 miliardi di Euro).

Il gasdotto partirà da Kipoi in Grecia. Sarà lungo 870 km circa, di cui 104 km offshore nel Mar Adriatico. L'altezza massima raggiunta sarà di circa 1.800 metri sulle catene montuose dell'Albania; la profondità massima sarà di circa 820 m. Sono previste 3 stazioni di compressione lungo il percorso (2 per la fase iniziale) e il diametro del tubo sarà di 48" (1, 22m) sul tratto a terra e di 42" (1, 07m) per il tratto marino.

L'Unione europea riconosce a TAP un ruolo importante nel raggiungimento dell'obiettivo di politica energetica per garantire la sicurezza e la diversificazione dell'approvvigionamento energetico in Europa. Una volta realizzato, TAP contribuirà, in maniera significativa, al futuro energetico dell'Europa. TAP è uno

dei più importanti progetti energetici infrastrutturali e permetterà al gas proveniente dal Mar Caspio di raggiungere i mercati energetici europei. Il gasdotto, infatti, aprirà il Corridoio Meridionale del Gas, vero e proprio punto cardine della strategia energetica europea. La Commissione Europea, il Parlamento e il Consiglio hanno assegnato a TAP lo status di Progetto di Interesse Comune (PCI), secondo le nuove linee guida TEN-E (Trans-European Energy infrastructure). I Progetti di Interesse Comune rivestono un ruolo importante nel nuovo regolamento dell'Unione in materia di infrastrutture energetiche transeuropee, rispondendo all'ingente fabbisogno di investimenti nel comparto. TAP è stato selezionato come Progetto di Interesse Comune, perché

funzionale all'apertura del Corridoio Meridionale del Gas, uno dei 12 cosiddetti corridoi energetici, reputati prioritari dall'Unione europea per il conseguimento degli obiettivi di politica energetica. Lo status di Progetto di Interesse Comune è riservato a progetti infrastrutturali chiave.

Il 20 maggio 2015 il Ministro dello Sviluppo Economico Federica Guidi ha firmato il Decreto di Autorizzazione Unica, abilitando la costruzione e l'esercizio dell'opera, approvando il progetto e dichiarando altresì la pubblica utilità, indifferibilità e urgenza dell'infrastruttura, anche ai fini degli espropri. I lavori inizieranno entro il 16 maggio 2016 e l'operatività dell'infrastruttura dovrà avvenire entro il 31 dicembre 2020.



Il gas e la guerra in Siria

Ciò che ruota intorno al gas è invece una storia più europea che araba, e vede come attori la Russia, l'Ucraina, l'UE e la NATO. Il 1° dicembre 2014 viene bloccato il progetto del South Stream, un gasdotto che avrebbe dovuto portare il gas russo attraverso la Bulgaria, per aggirare l'Ucraina, scenario bellico, ma anche paese ora in orbita occidentale, e non più russa. Il blocco dei lavori è stato causato dalle pressioni congiunte americane ed europee.

L'alternativa al gas russo viene indicata, per i balcani e la Bulgaria, nei giacimenti *off shore* del medio oriente

e del Mar Nero, il gas dell'isola croata di Krk, e lo *shale gas* derivante dal *fracking*. Inoltre viene incentivato lo sviluppo del corridoio verticale e quello meridionale con l'Azerbaijan.

Il gasdotto, però, non è l'unico fallimento russo nell'esportazione di tecnologie energetiche e nella costruzione di infrastrutture. Già a Belene è stato annullata la costruzione di un impianto nucleare da parte della russa Rosatom, e l'oleodotto Burgas-Alessandropoli ha subito sorte simile. Nonostante quindi che i bulgari paghino un costo dell'energia, rapportato al potere d'acquisto, di 2,1 volte maggiore rispetto alla media UE e

di 3,8 volte superiore alla media USA, le pressioni di questi due paesi sono riuscite a bloccare i progetti.

Nonostante questo stop, resta necessario per i russi portare il loro gas al mare, in quanto è vitale trovare un modo per portarlo sui mercati, altrimenti è inutile estrarlo e produrlo. Lo stesso giorno, il 1° dicembre 2014, viene quindi annunciato l'inizio per i lavori del Turkish Stream, un gasdotto che dovrebbe passare sotto il Mar Nero per arrivare in Turchia, aggirando l'Ucraina. Questo paese, infatti, già da alcuni anni viene marginalizzato nella rete di trasporto del gas russo. Nel 2012 vi passava il 61% del gas russo diretto in Europa, nel 2013 il 53%, e nel 2014 il 39%. Con la costruzione di questi due gasdotti aggiuntivi, quindi, il gas che dovrebbe transitare in Ucraina potrebbe scendere a 0.

Questo disimpegno energetico, che pone la Russia in una posizione strategica rispetto a ciò che potrebbe accadere in Ucraina, permette alcuni vantaggi: il riacutirsi della crisi Ucraina, con lo sviluppo di un conflitto bellico definitivo, non avrebbe conseguenze sulle possibilità per la Russia di vendere il suo gas, e sappiamo quanto gli idrocarburi pesino sul suo PIL; il costo dell'ammodernamento dell'impianto, valutato intorno ai 19,5 miliardi di dollari non ricadrebbe sui russi, ma sugli europei, in quanto non verrebbero rinnovati i contratti di usufrutto degli impianti, in scadenza nel 2019; l'Ucraina deve alla Russia, tra penali non saldate e sconti effettuati sulle forniture, 35,5 miliardi di dollari, e fare in modo di portare il gas attraverso nazioni più affidabili, potrebbe rappresentare un grosso vantaggio economico.

In contemporanea alla stagnazione Europea, ed una crescita ridotta della sua economia, l'Asia è sempre più affamata di risorse, e diventa così un mercato attraente

per chiunque abbia carburante da vendere. Nel maggio del 2014 è stato sancito un accordo tra Russia e Cina per 30 anni, che prevede la fornitura di un trilione di m³ di gas in cambio di 400 miliardi di dollari. Aumentando la domanda ad est non si aprono solo nuovi mercati, ma cambiano anche gli equilibri economici. Scompare infatti la "costrizione reciproca" tra Russia ed Europa, dove l'Europa è costretta ad acquistare gas russo e la Russia può venderlo solo all'Europa. Con l'ascesa dei cinesi, l'obbligo per i russi scompare, ma per gli Europei no.

Come può quindi l'Europa sfamare la propria sete di gas? Con lo *shale gas* americano, apparentemente. Purtroppo le leggi americane impediscono all'America di vendere gas a nazioni con cui non vi sono accordi di libero scambio che contemplino anche il settore energetico: il TTIP¹, quindi, diviene centrale anche per questo, poiché comprendendo l'ambito energetico, permette l'acquisto del gas americano. Anche se fosse acquistabile, esso però non sarebbe lo stesso sufficiente, in quanto tutta l'esportazione americana, da suddividere tra Asia ed Europa, è di 40 Gm, mentre il gas importato in Europa

1 - Il Partenariato Transatlantico per il Commercio e gli Investimenti (in inglese *Transatlantic Trade and Investment Partnership*, TTIP), inizialmente definito *Zona di Libero Scambio Transatlantica* (*Transatlantic Free Trade Area*, TAFTA), è un accordo commerciale di libero scambio in corso di negoziato dal 2013 tra l'Unione europea e gli Stati Uniti d'America. L'obiettivo proposto è quello di integrare i due mercati, riducendo i dazi doganali e rimuovendo in una vasta gamma di settori le barriere non tariffarie, ossia le differenze in regolamenti tecnici, norme e procedure di omologazione, standard applicati ai prodotti, regole sanitarie e fitosanitarie. Ciò renderebbe possibile la libera circolazione delle merci, faciliterebbe il flusso degli investimenti e l'accesso ai rispettivi mercati dei servizi e degli appalti pubblici.

(https://it.wikipedia.org/wiki/Trattato_transatlantico_sul_commercio_e_gli_investimenti)

dalla Russia si aggira intorno ai 161 Gm

Per ridurre la propria dipendenza dal gas russo, dunque, occorre battere nuove piste. È stato stimato che intorno al 20% del fabbisogno europeo può essere soddisfatto dal gas azero. Per poterlo fare, tuttavia, è necessaria la costruzione di molte nuove infrastrutture, e l'ammodernamento di altre. La *south Caucasus Pipeline* è da ampliare, mentre la *Trans Anatolian Pipeline* e la *Trans Adriatic Pipeline* (TAP) sono da costruire. Se a questo sistema venisse anche aggiunta la *Trans Caspian Pipeline* si potrebbe arrivare anche alle riserve di gas Turkmeno e delle altre repubbliche caucasiche, anche perché i giacimenti di gas azeri sono, a causa della loro conformazione, instabili. Tuttavia lo stato giuridico del Mar Caspio è ancora incerto e da definire, e per la costruzione di un gasdotto dovrebbe esserci l'approvazione di tutti gli stati che vi si affacciano, tra cui Russia² e Iran, e potrebbero riaccendersi le dispute su alcuni giacimenti *off shore*, in questo modo monetizzabili. Inoltre l'Azerbaijan dovrebbe accettare la diminuzione di peso geopolitico in favore del Turkmenistan, nuovo punto di partenza del gasdotto. Dati i costi elevati del progetto, che si aggirano intorno ai 50 miliardi di dollari, un prezzo del petrolio basso come quello attuale rende poco interessanti gli investimenti in questo settore, motivo per cui difficilmente si potranno trovare i capitali per tali infrastrutture. A causa dei limiti reali dei giacimenti di gas azero, e a causa della ridotta possibilità di estrarre, e alla contingente necessità di rispettare gli accordi internazionali, Baku è stata costretta ad approvvigionarsi da Mosca, il che fa sorgere dei dubbi sulla possibilità reale che questo sistema di gasdotti, in cui

2 - *“La costruzione di questo tubo significherebbe sputare in faccia alla Russia e quest'ultima la combatterà in qualsiasi modo, anche militare”* Konstantin Simonov, direttore della Fondazione Energetica russa

è inserita la TAP, avrà di soddisfare la sete di energia europea.

In contemporanea alle mosse europee, anche la Russia agisce. L'8 aprile 2014 vi sono stati degli incontri a Mosca tra Tsipras, il premier greco, e Putin. La Grecia, infatti, potrebbero diventare un importante *hub* energetico, anche in vista della congiunzione internazionale a lei favorevole, che prevede il desiderio della Russia di interrompere il transito del gas per l'Ucraina e di non rinnovare dal 2019 i contratti, la costruzione del corridoio meridionale voluto dall'UE, e la volontà della Turchia di divenire il punto di snodo per le materie prime russe, azere, iraniane (sulla direttiva est-ovest) e di garantirsi le fonti energetiche necessarie alla sua crescita economica e produttiva. Se questi accordi potrebbero riprodurre la collaborazione tra Russia e Germania per il North Stream, essi potrebbero trasformarsi nel caso che la Grecia fallisca ed uscisse dalla NATO e dall'UE: ipotesi ora più lontana, dopo che sembra essere passata la tempesta economica, ma che non è mai del tutto da trascurare.

E i rapporti tra Russia e Turchia, oggi tanto deteriorati, anche in seguito all'abbattimento dell'aereo russo? Nel maggio del 2015 erano completamente diversi. Era stato appena firmato un accordo sulla costruzione della centrale nucleare di Akkuyu, in Turchia, ed erano stati firmati accordi commerciali in grado di portare gli scambi economici tra Turchia e Russia dai 33 miliardi di dollari ai 100 miliardi entro il 2020. Mosca e Pechino, inoltre, vogliono coinvolgere Ankara nell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai (SCO), facendola diventare il vertice occidentale della nuova via della seta³.

3 - La Nuova via della seta è un'iniziativa strategica della Cina per il miglioramento dei collegamenti e della cooperazione tra paesi nell'Eurasia. Comprende le direttrici terrestri

Da quel periodo molte cose sono cambiate: la diplomazia tra Turchia e Russia ha subito un brutto colpo dopo l'abbattimento del jet russo, e i progetti del *Turkish Stream* e della centrale nucleare di Akkuyu sono stati interrotti, è stata bloccata l'importazione di beni turchi, ed è stato sconsigliato ai russi di recarsi in vacanza in Turchia, mossa con esiti

della "zona economica della via della seta" e la "via della seta marittima del 21mo secolo" (https://it.wikipedia.org/wiki/Nuova_via_della_seta)



A cosa serve l'Energia?

«*Protestano contro l'energia che passa sotto casa loro, però dentro casa la vogliono!*», strepita in questi giorni il filisteo nazional-popolare davanti a quanto sta scuotendo un piccolo paese in Puglia, amplificandosi nel resto del paese. Scontri fra forze dell'ordine e oppositori davanti al sito che ospiterà un cantiere del Tap (Trans-Adriatic Pipeline), il gasdotto lungo circa 3000 chilometri che partirà dall'Azerbaijan fino alla Turchia (Tanap: Trans-Anatolian Natural Gas Pipeline), per passare da Grecia e Albania, attraversare il mare Adriatico e giungere sul litorale leccese. In questa lotta dove non è sempre facile capire dove finisce la ragione e dove comincia il pretesto, il Salento non è solo.

catastrofici durante la stagione estiva. Eppure in questo modo tramonta il sogno di Erdogan di far diventare il suo paese un centrale Hub energetico: la Turchia dipende dal gas russo, e la dipendenza non potrà che aumentare nel futuro. Dall'altro lato anche Putin ha bisogno di trovare assolutamente una strada alternativa all'Ucraina per il suo gas. Ancora una volta diviene centrale lo scenario siriano, come luogo in cui stanno venendo alla luce ed esplodendo sul piano militare le tensioni geopolitiche internazionali.

Standing Rock, per esempio, è una riserva indiana del North Dakota, negli Stati Uniti. Hythe invece è un piccolo villaggio di neanche mille anime, sperduto a nord della regione di Alberta, in Canada. Se lasciamo il Nuovo Continente per spostarci in Europa, in Germania troviamo Niederzier, comune di circa 15.000 abitanti della Renania Settentrionale-Vestfalia. In Francia, poi, vengono in mente parecchi luoghi, come la Haute Durance, nelle Alte Alpi, proprio al confine col Piemonte. Oppure piccoli paesi sparsi nella Borgogna, nella Haute-Vienne, nella Loira, o anche non troppo lontano da Parigi. Mentre in Finlandia si potrebbero citare Pyhäjoki e il golfo di Botnia.

Qual è il filo nero che unisce tutti questi punti geografici? Non solo il fatto che anche lì siano in costruzione — o già

attivi da anni, come nel caso tedesco — impianti per lo sfruttamento delle risorse energetiche, ma che questi progetti voluti ed imposti dall'alto stiano incontrando forti resistenze dal basso, con forme di lotta che spesso fuoriescono dall'angustia del dissenso legale per sfociare nella rivolta aperta (passando dalla tristezza delle petizioni all'ebbrezza del sabotaggio). Ora, in quanto sinonimo di forza che permette alla vita di manifestarsi, l'energia non corre pressoché mai il rischio di venire messa in discussione. Tutti la reclamano, poiché nessuno ama la debolezza, l'immobilismo, la paralisi (che accompagnano la mancanza di energia). Ciò fa sì che l'accumulo di energia, il reperimento e lo sfruttamento delle sue fonti, venga universalmente percepito come un fatto del tutto ovvio, sempre positivo e quindi benemerito. Si può criticare il ricorso ad una fonte di energia in particolare, ritenuta inquinante e pericolosa — come quella atomica — ma non il bisogno in sé di energia. E questo spiega il motivo per cui, da un lato tanti oppositori tendono più a criticare l'arroganza decisionale e le scelte tecniche con cui vengono portati avanti i vari progetti energetici piuttosto che il loro fine, dall'altro i fautori di questi progetti ostentano un sacro stupore ogni qualvolta si osa intralciare ciò che ai loro occhi rappresenta più o meno la continuazione della vita sul pianeta.

Negli Stati Uniti ed in Canada, ad esempio, l'obiettivo delle proteste è un oleodotto petrolifero. Contro il Dakota Access Pipeline (Dap), lungo quanto i duemila chilometri che separano il North Dakota dall'Illinois e quasi ultimato, sono scesi sul piede di guerra molte tribù pellerossa, a partire dai Sioux. Oltre alle solite petizioni ed appelli alle autorità (fino allo scorso settembre se ne contavano ben 33.000), lo scorso aprile i discendenti di Toro Seduto hanno allestito un accampamento che voleva essere un centro per la conservazione culturale e

di resistenza spirituale contro l'oleodotto, raggiunto da migliaia di manifestanti (fra cui molti bianchi). È qui, alla confluenza di due fiumi — in un luogo ritenuto sacro da parecchie tribù pellerossa — che si sono tenute diverse manifestazioni, nel corso delle quali sono scoppiati violenti scontri con le forze dell'ordine. Pare che i Sioux si oppongano al passaggio sul proprio territorio dell'oleodotto perché distruggerebbe siti storici e religiosi importanti per la loro storia e comprometterebbe le loro riserve d'acqua, inoltre la tribù non sarebbe stata consultata a sufficienza. Mentre la controparte, la Energy Transfer Crude Oil, insiste che quell'oleodotto — oltre ad essere il sistema più sicuro, ecologico ed economico per trasportare petrolio — aiuterebbe gli Stati Uniti a essere meno dipendenti da paesi politicamente instabili e creerebbe migliaia di posti di lavoro.

Dall'altra parte del confine, in Canada, lo scorso 15 gennaio qualcuno ha usato i macchinari presenti nel cantiere per dissotterrare e distruggere un tratto di un altro oleodotto in costruzione, provocando danni per 700.000 dollari (ma senza causare versamenti nocivi per l'ambiente). Quella di Hythe è una zona ricca di tradizione, dove negli ultimi decenni sono avvenute centinaia di azioni dirette contro oleodotti di gas e petrolio. Proprio appena fuori Hythe viveva la comunità cristiana guidata da Wiebo Arienes Ludwig (il John Brown della lotta contro l'industria del gas e del petrolio), morto nel 2011 per cancro dopo aver affrontato diverse traversie giudiziarie (sospettato di essere autore di parecchie azioni, era stato arrestato mentre acquistava dinamite da un agente infiltrato). Un mese fa, dopo l'ultimo sabotaggio, un funzionario dell'Associazione canadese degli oleodotti energetici notava sconsolato che «nonostante la presenza del personale di sicurezza sul posto, se c'è uno o più individui là fuori che vogliono causare danni, possono entrare e provarci

mentre la sicurezza è dall'altra parte».

In Vestfalia, nei pressi di Niedzier, c'è la famigerata miniera di Hambach. Lignite, ovvero carbone scuro, non petrolio. Attiva fin dal 1978, con i suoi 34 chilometri quadrati di estensione e la sua profondità di 450 metri, Hambach è il più grande buco fatto dall'essere umano in Europa. Nel corso degli anni, in quella zona, interi villaggi sono stati spazzati via dalla faccia della terra, divorati dall'industria del carbone — ritenuta oggi ancora più necessaria per evitare di ricorrere al nucleare — ed ora il suo previsto ulteriore allargamento minaccia anche l'omonima foresta per la cui salvezza si stanno mobilitando numerose persone. C'è chi costruisce piccole capanne sugli alberi dove va a vivere per impedirne l'abbattimento, e chi si dedica ad altre attività di disturbo. Fra questi ultimi, coloro che lo scorso 25 novembre hanno atteso la notte per attaccare con il fuoco alcune strutture della multinazionale energetica Rwe nei pressi della miniera. All'inizio di gennaio di quest'anno sono stati i binari della ferrovia della miniera ad andare in fiamme.

L'ultimo tratto del Tap



Intanto, in Francia, ad essere messi in discussione sono sia le linee dell'alta tensione che i parchi eolici. Nella Haute-Durance si è perso il conto dei sabotaggi

compiuti negli ultimi anni per protestare contro un progetto che, nelle intenzioni della Rte (Rete trasporto elettrico), avrebbe dovuto compiere un vero e proprio miracolo: attraverso la costruzione di due nuove linee dell'alta tensione, con centinaia di tralicci, riuscire a garantire non solo lo sviluppo di energie rinnovabili, ma anche quello della biodiversità del territorio! (sic!)

La dipendenza dal nucleare gioca un ruolo importante anche nella diffusione dei parchi eolici, previsti in molte zone della Francia (come quelli già presenti in Puglia e in molti altri siti italiani). Ma anche in questo caso non mancano contestazioni ed azioni dirette che lasciano sbigottiti i fautori delle energie cosiddette pulite. Come i funzionari della società Epuron, multinazionale responsabile del parco eolico a Saint Sulpice les Feuilles, i quali si scagliano contro «una opposizione di principio da parte di persone a corto di argomenti, mentre noi giochiamo proprio la carta della trasparenza e dell'informazione». Loro promuovono una fonte di energia rinnovabile, non inquinante, quindi non capiscono perché in tutto il paese si registrino attacchi contro le torri erette per misurare la potenza e la costanza del vento: fra il 4 e il 5 aprile 2016 è crollata quella di Fertrève, nella regione delle Amognes, installata dalla Vsb su un terreno di proprietà del sindaco del paese; fra il 31 ottobre e il 1 novembre è stata abbattuta quella di Châtenay-sur-Seine, installata l'anno precedente dalla società Neoen; la notte dopo, quella fra l'1 e il 2 novembre, è toccato alla cittadina di Doizieux perdere (per la seconda volta nel giro di pochi mesi) la struttura edificata dalla società Abowind. Secondo il sindaco di quest'ultimo paese si è trattato di «un atto di vandalismo commesso da un piccolo gruppo di persone totalmente irresponsabili che non hanno altre ragioni di esistere se non l'intolleranza e la violenza di cui danno prova». Più di recente, nella notte fra l'11 e il 12 febbraio scorso, il «Collettivo



dissidente di azione vento di rabbia” ha fatto crollare la torre eolica che si trova a Savigné, con grande sconcerto della Res, l'azienda responsabile.

Quanto alla Finlandia, non tutti sono disposti a permettere alla Fennovoima — partner dell'impresa statale russa Rosatom, unica al mondo in grado di fornire tutto il necessario per lo sfruttamento dell'atomo — di costruire la centrale nucleare Hanhikivi sul golfo di Botnia, in un progetto che vede coinvolte varie aziende internazionali. Oltre ai campeggi di protesta, e dopo un sabotaggio ad un macchinario del cantiere a Pyhäjoki avvenuto nel giugno 2015, nella primavera del 2016 il fuoco ha prima distrutto dei mezzi appartenenti alla ditta incaricata della sicurezza e poi bloccato la strada di accesso al cantiere per esprimere il rifiuto ad ogni dialogo, ad ogni confronto, ad ogni trattativa.

Va da sé che ognuno degli oppositori dei vari progetti energetici in costruzione in tutto il mondo ha le proprie buone ragioni per battersi, dalla salvaguardia

delle tradizioni a quella della natura e della propria vita. Ma esistono anche questioni più universali, le quali però raramente vengono prese in considerazione giacché metterebbero in discussione la stessa civiltà in cui viviamo. Una per tutte: a cosa serve tutta questa energia nella società attuale?

Quando i funzionari di Stato e gli amministratori delegati delle multinazionali ci parlano di energia e della necessità di trovare nuove fonti di energia — che si tratti dell'atomo o del vento, del carbone o del gas — a cosa si stanno riferendo? Per quale motivo si preparano ad estrarre 7,4 miliardi di barili di petrolio dalle Bakken Formation nel North Dakota, o estraggono ogni anno 30 milioni di tonnellate di carbone dalla miniera di Hambach? Si preoccupano che i cibi non marciscano nei nostri frigoriferi, che le luci non si spengano nelle nostre case, che le nostre incombenze quotidiane non incontrino difficoltà, oppure che progredisca la produzione di merci, che sia alimentata la macchina da guerra, che non manchi mai il carburante dello

sfruttamento e del controllo? È una di quelle banalità che, accompagnandoci 24 ore al giorno, si tendono a dimenticare: l'energia serve a far andare avanti, a far funzionare questo mondo, che non è certo fatto a misura di essere umano.

Forse il modo migliore per rendersene conto è quello di dare uno sguardo alla storia dell'energia.

Una storia che viene tramandata a partire da una menzogna, quella relativa alle transizioni energetiche. Queste transizioni non esistono, non sono mai esistite. Non si è mai passati dal legno al carbone, poi dal carbone al petrolio, poi dal petrolio al nucleare... La storia dell'energia non conosce transizioni, ma solo addizioni. Il che svela un'altra menzogna, quella sulle fonti di energia alternative da cui attingere per evitare l'impiego di fonti inquinanti. In realtà la nostra civiltà tende ad accumulare, non a sostituire. Il fatto che alcuni governi evitino di utilizzare una data fonte di energia non deriva certo da una preoccupazione etica, ma da una scelta strategica. La Germania, ad esempio, pur essendo leader nel settore dell'energia solare e (per ora) intenzionata a non usare il nucleare, è al tempo stesso il maggior produttore mondiale di energia derivante dal carbone, altamente inquinante (la miniera di Hambach è considerata la terza miniera più nociva in Europa). E in tutti questi anni il consumo del carbone, per quanto sia inferiore a quello del petrolio, non ha fatto altro che aumentare. Si brucia più carbone oggi che in passato.

Storicamente le transizioni/addizioni energetiche non obbediscono ad una logica interna del progresso (le prime macchine a vapore erano molto costose ed inefficienti) e nemmeno ad una logica di superamento della penuria (gli Stati Uniti ricorsero al carbone anche se possedevano immense foreste). A prendere il sopravvento sono da sempre le logiche di potere, le scelte

politiche e militari. Il caso del petrolio è emblematico. Il suo ruolo primario è legato infatti all'egemonia statunitense. Lungo il XX secolo il costo del petrolio è sempre stato maggiore rispetto a quello del carbone, sia in Europa che negli USA. La sua ascesa sarebbe quindi inspiegabile da un punto di vista meramente economico. Meno caro, il carbone ha tuttavia un enorme difetto: deve essere estratto dalle miniere pezzo per pezzo, caricato su convogli, trasportato per via ferroviaria o fluviale, poi caricato in altiforni che devono essere alimentati, sorvegliati, puliti. Ciò significa che il carbone fornisce a coloro che lo estraggono — i minatori — la possibilità di interrompere il flusso energetico che alimenta l'economia. Le loro rivendicazioni non potevano quindi essere ignorate dalla classe dirigente, che alla fine dell'800 ha visto nelle lotte dei minatori il fermento che ha portato alla comparsa dei sindacati e dei partiti di massa, all'estensione del suffragio universale e all'adozione di leggi sulla sicurezza sociale.

La petrolizzazione del mondo corrisponde quindi al tentativo, da parte del governo degli USA, di indebolire i movimenti operai. Il petrolio viene estratto in superficie, è più facile da controllare e da trasportare, richiede meno lavoratori e con mansioni assai diversificate (cosa questa che ostacola la costituzione di potenti organizzazioni operaie). Uno degli obiettivi del Piano Marshall era proprio quello di incoraggiare i paesi europei — infestati dal virus sovversivo che aveva portato nella prima metà dello scorso secolo a numerose insurrezioni — ad abbandonare il carbone in favore del petrolio, e a tale scopo vennero stanziati cospicui fondi destinati alla costruzione di raffinerie.

L'energia consumata dai singoli individui nelle loro abitazioni, quella tanto sbandierata dagli spot pubblicitari delle multinazionali energetiche, è assolutamente irrilevante a paragone di

quella necessaria all'industria, civile e militare. Una singola azienda è capace di consumare ogni anno un'energia pari a quella usata a fini domestici dagli abitanti di un'intera città. Per non parlare della guerra, che divora energia a livelli inimmaginabili. All'epoca della seconda guerra mondiale ciascun soldato americano consumava un gallone di petrolio (3,7 litri) al giorno, salito a 9 galloni (33,3 litri) durante la guerra nel Vietnam, a 10 (37 litri) nel corso di Desert Storm e a 15 (55,5 litri) nella seconda guerra del Golfo. Le nuove macchine da guerra bruciano talmente tanta energia che il loro consumo non viene più misurato in litri ogni 100 km, ma in litri ogni ora. Un caccia F-15 brucia 7.000 litri di kerosene all'ora, un bombardiere B-52 ne brucia 12.000. Nel 2006 la sola aviazione statunitense ha consumato 9,62 miliardi di litri di kerosene.

Sono esempi e considerazioni che ci inducono a riflettere su alcune questioni di fondo: a cosa serve veramente l'energia e chi trae profitto dal suo reperimento?

Che il mondo stia vacillando sull'orlo dell'abisso è una consapevolezza, o anche solo una intuizione, che si sta diffondendo sempre più e che nessun anestetico mediatico-tecnologico è in grado di fermare. Cancellato dalla storia ogni orizzonte rivoluzionario, davanti ad un'umanità prona — ed in balla di guerre, catastrofi, epidemie, esodi e quant'altro — si profila solo quell'estinzione che ormai sta diventando probabile anche per il più ottimista degli esperti. Non esistono scialuppe di salvataggio nella nostra titanica società. Per chi non vuole trascorrere l'attesa nella preghiera o nell'indifferenza, come per chi non intende capitolare davanti al fatalismo, non ci sono dubbi: bloccare tutto è il minimo che si possa tentare di fare.

Le lotte in atto ovunque nel mondo

contro lo sfruttamento delle risorse energetiche, oltre a sollevare la questione, ne danno la possibilità. La molteplicità e contraddittorietà delle loro ragioni non deve ingannare. Certo, a differenza del passato, nel terzo millennio è possibile che il desiderio di sovversione si incontri con la speranza di sopravvivenza su un medesimo terreno, quello che mira ad ostacolare e ad impedire la riproduzione tecnica dell'esistente. Ma è un incontro destinato a tramutarsi in scontro, perché è evidente che parte del problema non può essere al tempo stesso parte della soluzione. Per fare a meno di tutta questa energia necessaria solo a politici e faccendieri bisogna voler fare a meno di chi la cerca, la sfrutta, la vende, la usa. Le necessità energetiche di una intera civiltà — quella del denaro e del potere — non possono certo essere messe in discussione unicamente dal rispetto per olivi secolari e riti ancestrali, o dalla salvaguardia di foreste e spiagge già in buona parte inquinate. Solo una concezione altra della vita, del mondo, dei rapporti, può farlo. Solo ciò può e deve mettere in discussione l'energia — nel suo uso e nel suo fabbisogno, quindi anche nelle sue strutture — mettendo in discussione la stessa civiltà.

Ed è questo l'incubo di ogni uomo di potere, preoccupato per i propri privilegi e per i propri introiti. Non è un caso se gli stessi burocrati dell'Unione Europea hanno indicato nell'energia uno dei suoi punti più sensibili: le fonti energetiche sono le «*infrastrutture critiche*» da proteggere a qualsiasi costo. Ecco perché il governo ha decretato che il Tap è un'opera «*strategica*». In un certo senso sa che gli esseri umani possono ben vivere (e anche meglio) senza tutta questa energia; lo Stato, no.

Se si privasse questo mondo dell'energia che lo perpetua, cosa accadrebbe? Quell'apocalisse che i tutori dell'ordine giurano accompagnerebbe il blocco delle industrie e delle merci, con il suo ripetutamente evocato corollario di

stupri, linciaggi e massacri vari, oppure l'emergere di un altro modo di vivere, più semplice e attento? Così come non è con la necessità dell'organizzazione sociale che ci faranno accettare lo Stato, o con la necessità dell'attività che ci faranno accettare il lavoro, allo stesso modo non è con la necessità dell'energia che ci faranno accettare centrali atomiche o parchi eolici, pozzi di petrolio o gasdotti. Non si tratta di dare energia pulita o economica a questa società mortifera — il solo problema

che appassiona i periti cittadini della decrescita — si tratta di fermarla.

Tagliare l'energia, opporsi a vecchie e nuove fonti energetiche non significa affatto voler far ripiombare l'umanità in un tetro oscurantismo: al contrario, costituisce una scommessa su un futuro infine libero dal ricatto della sopravvivenza e dagli ordini della politica e dell'economia, da scoprire sotto il segno dell'autonomia di tutti e di ciascuno.



Fonti e Bibliografia provvisoria

§ *Dall'altra parte*: brani tratti da Dall'altra parte. Contro il gasdotto TAP e i suoi sostenitori. A cura di Alcuni nemici delle nocività, Ned Ludd Editore, 2014

§ *Adesso tocca a noi*: tratto da <https://finimondo.org/node/2010>

§ *Tra parassiti e avvoltoi*: tratto da <https://finimondo.org/node/2021>

§ *La guerra in casa*: tratto da <https://finimondo.org/node/2020>

§ *La distruzione di persone e di terre: la guerra del gas*: brani tratti da Apocalisse o insurrezione. A cura di Rompere le righe, Dicembre 2015 <https://romperelerighe.noblogs.org/files/2015/12/apocalisse-o-insurrezione.pdf>

§ *Il gas e la guerra in Siria*: brani tratti da Il gioco più vecchio del mondo. A cura di Editrice Cirtide, Marzo 2016 <https://editricecirtide.noblogs.org/post/2016/04/03/il-gioco-piu-vecchio-del-mondo/>

§ *A cosa serve l'Energia?*: tratto da <https://finimondo.org/node/2019>

ALTRI MATERIALI

- Una ricerca contro il gasdotto TAP (http://www.informa-azione.info/nocivita%C3%A0_una_ricerca_contro_il_gasdotto_tap)
- Falsi manifesti TAP (http://www.informa-azione.info/lecce_%E2%80%93_falsi_manifesti_tap)
- Sabotati veicoli per i sondaggi (http://www.informa-azione.info/no_tap_melendugno_le_sabotati_veicoli_per_i_sondaggi)
- Molotov contro uffici TAP (http://www.informa-azione.info/melendugno_le_molotov_contro_uffici_tap)
- Il bel paese... (<https://finimondo.org/node/1993>)

Ad interessare quelle zone vi è stata anche la questione della Xylella; riportiamo quindi anche alcuni materiali riguardo ad essa:

- Di parassiti e di altre questioni: a proposito di Xylella (http://www.informa-azione.info/di_parassiti_e_di_altre_questioni_a_proposito_di_xylella)
- Professionisti della provocazione? Giornalisti e questura (http://www.informa-azione.info/lecce_xylella_%E2%80%93_professionisti_della_provocazione_giornalisti_e_questura)
- Ulivi secolari abbattuti con schieramento antisommosa (http://www.informa-azione.info/salento_ulivi_secolari_abbattuti_con_schieramento_antisommosa)

Perché parlare di TAP a Pisa?
Il sistema ha la forza di essere
Ovunque ed interconnesso al
suo interno.

Ma questo dà anche la
possibilità, con la giusta
intelligenza e capacità di
osservare, di trovare in ogni
città un modo per agire.

In ogni caso parlare di un
metodo di analisi che provi
ad interconnettere diverse
“*critiche*” non può che dare un
buono spunto per la riflessione
riguardo all’approccio che
si ha di fronte alle cose che
accadono intorno a noi.